

L'Osservatore romano ha scritto che quello enunciato a Curno «è un progetto contro le istituzioni e contro l'unità nazionale»

Mons. Tettamanzi afferma che la Cei non «può aderire» al richiamo alla «conversione anche per la Chiesa» fatto da «Civiltà cattolica»



Il presidente della Cei, il cardinale Ruini

Il Vaticano all'attacco di Bossi

Ma sul rinnovamento è scontro tra Ruini e i gesuiti

Il card. Ruini non accetta l'invito di *Civiltà Cattolica* perché «la Chiesa stessa, nella sua componente gerarchica e sacerdotale, si converte per essere, così, credibile nell'indicare agli italiani la via del rinnovamento». Due linee che si scontreranno alla «Settimana sociale» che si apre oggi a Torino. Mons. Tettamanzi, il card. Saldarini e l'organo vaticano contro le «frammentazioni» leghiste.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il card. Camillo Ruini ha dichiarato, parlando ai vescovi del Consiglio permanente della Cei, di «non poter aderire» al richiamo alla conversione fatto da *Civiltà Cattolica* a tutta la Chiesa italiana per le responsabilità che porta per aver appoggiato per un quarantennio il sistema politico incentrato nella Dc. Lo ha riferito ieri il Segretario generale della Cei, mons. Dionigi Tettamanzi, nell'illustrare ai giornalisti le conclusioni del Consiglio permanente della Cei. Si è, così, aperto un vero «caso» tra il presidente della Cei, card. Ruini, e la rivista dei gesuiti. E poiché, come è ben noto, gli editoriali di *Civiltà Cattolica* vengono sempre rivisti dalla Segreteria di Stato, il «caso» diventa ancora più complesso e destinato a svilupparsi.

Nell'editoriale, di cui avevamo riferito sul nostro giornale, si afferma: «È necessario che questo richiamo alla conversione riguardi la Chiesa stessa, anche nella sua componente gerarchica e sacerdotale» vale a dire a livello di vescovi e di sacerdoti. «È a partire da questa conversione - dolorosa ma indispensabile - che la Chiesa

italiana può avere l'autorità morale necessaria per indicare agli italiani, in questo momento di trapasso, le vie del rinnovamento sociale e politico». La rivista dei gesuiti, quindi, ha invitato la Chiesa nel suo insieme a compiere un atto pubblico di «conversione», riconoscendo le sue responsabilità morali e politiche per essersi schierata per decenni a difesa di un sistema politico poi sfociato in Tangentopoli e in mille altri casi di corruzione tra politica ed affari. Ed a tale «conversione» l'avevano sollecitata molte riviste cattoliche tra cui *Il Regno* dei debonari di Bologna con un forte editoriale del giugno scorso.

Il presidente della Cei, nei suoi ripetuti interventi degli ultimi mesi, non ha mancato di usare la parola «conversione» ma solo sul piano individuale, mentre non ha accettato che il «pentimento» divenisse della Chiesa stessa. E lo stesso mons. Tettamanzi ha ribadito ieri che, in definitiva, «l'uomo con la sua coscienza a trovarsi solo con Dio». Ma mons. Tettamanzi, che è un ottimo teologo, sa benissimo, anche se non lo ha detto, che importanti documenti conciliari e del ma-



Il segretario generale della Cei, monsignor Dionigi Tettamanzi

gistero della Chiesa parlano anche di «necessario pentimento collegiale e pubblico» quando la Chiesa, come nel caso sollevato non a caso dai gesuiti, risulta storicamente colpevole di fatti inconfutabili. Chi può, infatti, negare che la Chiesa abbia appoggiato la Dc e le sue scelte politiche e sociali dal dopoguerra ad oggi? Ma è proprio su questo punto che il card. Ruini non vuole cedere. E, infatti, da più parti gli viene rimproverato che, dopo aver difeso fino all'ultimo il cosiddetto «Cai», si proponga ora di promuovere, da una parte, il rinnovamento della Dc sostenendo Martinazzoli, e, dall'altra, di recuperare settori mode-

ratati della vecchia Dc e del cattolicesimo italiano e lo stesso Segni sottraendolo alle alleanze progressiste. I temi che sono al centro di questo scontro in atto nella Chiesa e nel mondo cattolico tomeranno certamente nel dibattito che si svilupperà in seno alla XLII edizione delle Settimane sociali dei cattolici italiani che si apre oggi pomeriggio al Teatro Regio di Torino sul tema «Identità nazionale, democrazia e bene comune». I lavori saranno introdotti proprio dal card. Camillo Ruini a cui seguirà una relazione del prof. Sergio Zaninelli a nome del Comitato scientifico orga-

nizzatore per concludersi il 2 ottobre. Nell'ambizione degli organizzatori dai lavori della Settimana sociale dovrebbero scaturire orientamenti per un «nuovo patto sociale e politico». È stato, perciò, consentito, sia pure con molte cautele, anche a cattolici militanti in partiti diversi dalla Dc di partecipare. Potranno, infatti, prendere la parola anche Paola Girotti e Giulia Rodano del Pds, Gianni Mattioli per i verdi ed altri per il Psi e per la Lega. Sarà interessante, anzi, vedere come saranno accolti i cattolici della Lega dato che ieri *L'Osservatore Romano*, in una nota, ha condannato «la

campagna d'autunno contro l'unità del Paese» aperta da Bossi: «È un vero e proprio progetto di attacco alle istituzioni e all'unità nazionale... vuole un paese frammentato, diviso in funzione del reddito, governato dall'arroganza degli interessi particolari». Il Segretario generale della Cei, mons. Tettamanzi, ha aggiunto che i vescovi hanno fatto proprie le espressioni usate dal Papa ad Asisi contro i fenomeni di «frammentazione e di violenza» che si diffondono nel Paese ed hanno accolto il suo invito a «rafforzare l'unità nazionale dell'Italia». Inoltre, il card. Saldarini, arcivescovo di Torino e uno dei relatori alla Settimana sociale, si è espresso ieri contro le idee «secessioniste» della Lega affermando che «la Chiesa non respinge in assoluto il federalismo ma invita i cattolici a coniugarlo con una effettiva solidarietà a livello nazionale».

Un altro tema che sta a cuore ai vescovi - ha affermato mons. Tettamanzi - riguarda «la disoccupazione» che, per le dimensioni preoccupanti che sta assumendo, è divenuta una nuova «questione sociale». Ha detto che per la Chiesa «prima della logica del mercato c'è l'uomo» sottolineando che «non è l'uomo per il mercato, ma il mercato per l'uomo» per ricordare al governo che non si può progettare e fare una politica economica «per soli fini economici». E sostenendo queste cose - ha concluso - la Chiesa eserciterà la sua autonomia anche se «ci sono forze che vorrebbero distogliere la Chiesa dall'aver attenzione all'impegno politico dei cattolici italiani».

Si apre oggi a Torino la settimana sociale dei cattolici italiani, su un ordine del giorno - «Identità nazionale, democrazia e bene comune» - senza dubbio attualissimo. Si tratta di un incontro di natura ecclesiale. D'altra parte - come viene continuamente ricordato dai vescovi - non è compito della Chiesa fornire ai cattolici ricette politiche. Tuttavia non sarà certamente sfuggito alla Conferenza episcopale italiana, promotrice dell'incontro, che esso cade in un momento particolarmente delicato della fin troppo lunga e faticosa transizione nella quale si trova il nostro paese. Le scelte di oggi, infatti, condizioneranno il futuro della società italiana: potranno aprire al paese una prospettiva democratica e solidaristica e, attraverso le ormai indilazionabili elezioni parlamentari, offrire ai cittadini nuove opportunità di impegno civile e politico. Ma scelte inadeguate, pigrizie o rinvii potranno esasperare le tensioni e aggravare difficoltà già oggi drammatiche.

I cattolici più impegnati nella società e nella politica sono profondamente immersi in questa tempesta. Sono stati tra gli animatori delle esperienze civili e politiche più significative del terremoto del sistema italiano, ma sono stati anche elemento importante della affermazione elettorale della Lega. Essi vivono dunque una fase di ricerca canca di profonde contraddizioni. Anche la Chiesa vive una contraddizione nel suo rapporto con la società e la politica. Il nodo dell'unità politica dei cattolici non è stato ancora sciolto, produce ancora imbarazzi e oscillazioni. Il richiamo alla opportunità della unità nell'impegno politico, l'idea che i cattolici uniti possano contare di più, possano «vincere», come si afferma su *Famiglia Cristiana* (ma cosa si

Se l'unità diventa un alibi

GIULIA RODANO

gnifica vincere per la Chiesa?) convive con le affermazioni sul diritto-dovere dei credenti di stabilire come e con chi tradurre in pratica i valori in cui credono, sulla volontà della Chiesa di mettersi al servizio della ricerca del bene comune attraverso la formazione delle coscienze. È difficile insomma sfuggire alla sensazione che in politica esistano cattolici «più cattolici» degli altri. Ed è proprio nel seno della tradizione cattolico-democratica che le difficoltà sono evidenti.

Il nuovo Partito Popolare si trova già, ancora prima di nascere, alle prese con la contraddizione tra la cosiddetta tensione all'impegno unitario dei cattolici in politica e la ineludibile necessità, dichiarata dagli stessi protagonisti, di scegliere tra il rinnovamento progressista di Rosy Bindi e il consolidato sistema clientelare e assistenzialistico della Dc meridionale. Il tentativo di tenere unite opzioni contraddittorie insomma rischia di appiattirsi, come già è avvenuto nel passato, in una centralità banale priva di valori, e alla fine di identità, ben più grave della tanto paventata dispersione. Nell'uno e nell'altro caso sarebbero proprio l'unità nazionale del paese e il bene comune a soffrire le conseguenze

più gravi. Non vorremmo che la tensione unitiva finisse per fornire un alibi alla perversa alleanza, di cui si sentono i troppi profumi, tra il liberismo della Lega localistico e aggressivo e il vecchio notabilato democristiano del Sud, assistenzialista e corrotto.

Eppure, al contrario di quanto sembra temere il cardinale Ruini, proprio nel momento di massima crisi, anzi della fine - quanto meno formale - della Dc, lungi da un appannamento e da una perdita di peso dei credenti, si assiste invece a un momento di straordinaria vitalità, di vera e propria liberazione di energie. Anche la Chiesa, sembra trovare nella fine della storica contrapposizione di questo cinquantennio nuovi spazi. Pensiamo a quanto matura nella Chiesa al Sud, dove all'entusiasmo dei legami col potere, compendiate una conquistata capacità profetica, una testimonianza che giunge fino al marino. Ci sono oggi tutte le condizioni perché la Chiesa ottenga da ogni forza politica - come ha ribadito, nel suo recente Consiglio nazionale, il Pds - non solo le libertà dell'istituzione ecclesiastica previste dalla Costituzione italiana e dal Concordato, ma anche quella dei fedeli, ovunque impegnati a poter liberamente decidere secondo coscienza su materie di particolare delicatezza sotto il profilo morale e religioso. La nuova politica, così come la ricca esperienza sociale e civile di tanti movimenti, di migliaia di uomini e donne, sta proprio nella ricerca dei valori conditi, di un bene comune non ideologicamente prefissato ma fattosamente costruito nel confronto con gli altri. In questo sforzo, nella lettura dei nuovi segni dei tempi, tanti credenti vorrebbero trovare liberamente a fianco la loro Chiesa.

La proposta degli amministratori dell'Emilia Romagna

Un federalismo che sfida la Lega

Nasce il Manifesto dei sindaci

DAL NOSTRO INVIATO

JENNIFER MILETTI

REGGIO EMILIA. «In questa sala del Palazzo Comunale restituito al popolo reggiano... il 7 gennaio 1997 il Congresso ci spadrano decretava il Tricolore bandiera universale della Repubblica...». Forse un giorno metteranno un'altra targa, per ricordare che il 27 settembre 1993, veniva scritto il «Manifesto di Reggio Emilia», da sindaci ed amministratori convenuti da tutta l'Emilia Romagna, per cercare di salvare il Paese da un centralismo esasperato e dai tentativi di secessione della Lega.

«Ci troviamo qui nella sala del Tricolore - dice subito il presidente della Regione Emilia Romagna, Pier Luigi Bersani - perché questo luogo è simbolo dell'autonomia delle nostre terre ed anche dell'unità del Paese. Siamo qui per proporre il federalismo cooperativo, vale a dire un federalismo che incorpori il concetto di solidarietà fra aree forti e deboli del Paese». Ci sono tutti i sindaci delle più importanti città emiliane. Si trovano a discutere di «riforma delle autonomie e finanziaria '94» il giorno dopo i proclami di Bossi, e la Sala del Tricolore diventa quasi un argine contro il secessionismo. «C'è una strada da percorrere - dice Bersani - e non è quella del centralismo esasperato o

dell'antistatalismo generico. La nostra proposta arriva dall'esperienza di governo, il federalismo cooperativo è una risposta alla violenta centralizzazione del potere che ha svilito e disgregato le molecole della democrazia».

La sala del Tricolore è il luogo dove si riunisce il Consiglio comunale di Reggio Emilia. Fu progettata nel 1772 per diventare archivio del Duca Francesco III, poi fu declassata a magazzino. «Il nostro federalismo - dice ancora il presidente della Regione - è fatto di autogoverno e di solidarietà. Non ci interessa l'idea di una regione che trattiene quanto produce. L'Emilia Romagna è una delle quattro regioni (insieme a Lombardia, Veneto e Piemonte) che allo Stato dà più di quanto riceva. Noi pensiamo che ogni regione debba potere autogovernare una gran parte di ciò che ora va allo Stato e poi ritorna».

Al centro del «Manifesto di Reggio Emilia» ci sarà la questione fiscale. Ne parla Walter Vitali, sindaco di Bologna. «Occorre una svolta - dice - e non bastano certo aggiustamenti di una sistema fiscale centralistico. Per la riforma fiscale dobbiamo costruire un movimento simile a quello che ha portato

alla riforma elettorale. Costituiremo un Comitato, qui ed oggi. Proponiamo poi un Comitato nazionale. Per un nuovo Stato occorre una nuova fiscalità, che deve essere «visibile», deve mostrare dove vanno a finire i soldi prelevati. I cittadini debbono sapere chi sono i responsabili del prelievo fiscale, e questo si può fare solo semplificando il sistema». A questo fine Vitali propone che ai Comuni vengano affidate le imposte sul patrimonio. «Penso ad una patrimoniale generale a bassa aliquota». Alle Regioni spetterebbero i contributi per la sanità, «ed un'imposta sul reddito, staccata da quella nazionale, come avviene negli Usa. Oggi alle Regioni va il 20% delle risorse, ed allo Stato l'80%».

Parlano i sindaci, ogni giorno a contatto diretto con i problemi e i drammi delle città. «La compressione - dice Antonella Spaggiari, sindaco di Reggio Emilia - in termini di risorse e di poteri reali a disposizione dei poteri locali è ormai intollerabile. Nella proposta di legge finanziaria non si colgono certo segnali positivi». «Il risultato del centralismo - dice il sindaco di Modena, Pier Camillo Beccaria - è la rivolta antunitaria. Per un parcheggio vicino alla stazione ferroviaria ho dovuto incontrare tre ministri. Se un ministro si occupa di

cose come questa, non fa il suo mestiere. Non parliamo come «corporazione dei sindaci», ma come cittadini che vogliono fare funzionare meglio lo Stato italiano. C'è chi sceglie la strada del lamento, e chi la strada della rivolta. Noi vogliamo la strada della riforma. Non accettiamo la rivolta fiscale, ma non vogliamo nemmeno - questo il impegno preciso che dobbiamo assumere per il 1995 - fare i gabellieri dello Stato. Questa la proposta che deve uscire dagli «Stati generali» degli enti locali». Secondo Raffaello De Brasi, sindaco di Imola, «ogni sindaco deve trovare credibilità passando il vaglio dell'elezione diretta». «C'è un disegno complessivo - dice il sindaco di Ferrara, Roberto Solfritti - per spostare poteri dalla classe amministrativa ad una classe di tecnici. Potrebbe andare bene, se si tirassero le logiche conseguenze: se un sindaco eletto dal popolo potesse nominare, ad esempio, il segretario generale, cosa che non avviene». «Senza l'elezione di un nuovo Parlamento - dice Pier Paolo D'Altore, sindaco di Ravenna - l'impotenza e la non credibilità possono bloccare anche i sindaci eletti dal popolo». Da oggi il «Manifesto di Reggio Emilia» verrà discusso con amministratori di tutta Italia.

Il Tar «riammette» il referendum sulla separazione di Mestre dalla città

Venezia, elezioni a rischio

VENEZIA. Indetto, poi sospeso, infine riammesso. È il referendum (solo consultivo) sull'ormai annosa questione della separazione fra Mestre e Venezia. Un referendum che ora però mette in forse le elezioni amministrative di novembre nella città lagunare. Ieri, il Consiglio di Stato s'è pronunciato sull'argomento, e smentendo la prima sentenza del Tar, che aveva di fatto sospeso la consultazione referendaria, il massimo tribunale amministrativo ha deciso che la consultazione si dovrà comunque

fare. Con un problema, però: il referendum, infatti, era stato indetto per il 3 ottobre. E, in qualche modo, già era cominciata la campagna elettorale. Invece, dopo la sentenza del Tar tutto s'era fermato. E l'attenzione si era spostata sulle amministrative. Che anche a Venezia dovrebbero svolgersi il 21 novembre. Si usa il condizionale perché a questo punto nulla è più certo. Una decisione dovrebbe essere presa già stamane dalla giunta regionale. Ma sarà co-

munque una decisione destinata a far discutere. Per capire: Massimo Cacciari (che proprio ieri, tanto più dopo la rinuncia a presentarsi del magistrato Ivano Nelson Salvarani, è indicato dalla agenzie come il candidato del Pds e delle sinistre) chiede che il referendum si faccia dopo la consultazione amministrativa. Per contro, il leader del comitato referendario, l'avvocato Francesco Maria D'Elia, dice: «O si vota entro ottobre, oppure ben venga Bossi, di cui accogliere-

mo la proposta di un'Italia federata...». Situazione ingarbugliatissima, insomma. Che comunque non sarà sbrogliata da un sì o da un no alla separazione fra Mestre e Venezia. Sul «piatto» infatti ci sono ben altre proposte. Per esempio, quella sostenuta dal Pds (e sulla quale la Regione ha anche deliberato, salvo poi «sponsORIZZARE» il referendum) che punta ad un vero decentramento, con la creazione di diverse «unità amministrative, coordinate da una nuova istituzione metropolitana.